

“I lavori? Un’esclusiva di Provenzano”

PALERMO. Gli appalti dell'Anas erano cosa di Bernardo Provenzano e nemmeno i mafiosi estranei al suo gruppo potevano occuparsene. Chi si ribellava veniva convinto a fare un passo indietro con attentati e intimidazioni. Tutto era stato studiato nei minimi dettagli, dalla preparazione dei progetti alla scelta delle imprese, sino alla corruzione di funzionari e impiegati. Un sistema perfetto per gestire la ricca torta dei lavori stradali sul quale hanno parlato a lungo i collaboratori di giustizia, a cominciare dall'ex «ministro dei lavori pubblici» della mafia, Angelo Siino.

“ Il sistema di controllo degli appalti nell'Isola corrispondeva grosso modo allo stesso sistema che l'Anas ha sempre utilizzato in tutta Italia, probabilmente mutuando il modello siciliano - mette a verbale Siino -. Il sistema siciliano per il controllo dell'affidamento dei lavori ha un nome preciso, quello di Giuseppe Lipari, ex impiegato dell'Anas (oltre che uomo di fiducia di Provenzano per gli appalti, ndr). La longa manus del Lipari per la gestione degli appalti Anas è stato sempre l'ingegnere Nello Vadalà. Lipari, caduto Badalamenti, si avvicinò ai corleonesi, mantenendo rapporti diretti con molti di essi, con Riina ma in particolar modo con Provenzano. Lipari cominciò a gestire il patrimonio dei corleonesi”.

Parole che per i magistrati della Procura di Palermo sono più che eloquenti: «Appare verosimile la ricostruzione secondo cui l'esponente di Cosa nostra con "competenza esclusiva" sull'Anas sarebbe stato Bernardo Provenzano».

Siino è un fiume in piena e parla a lungo dell'ingegnere Vadalà: «Per quanto riguarda gli appalti Anas, Vadalà, d'accordo con Lipari, ha gestito l'aggiudicazione alle varie imprese vicine, tra le quali la Sac dello stesso Vadalà, la Schimmenti, la Tosto, la Orlando Calogero, la Politi e la Cimes. I titolari di queste ditte consegnavano direttamente a Lipari le somme per le tangenti da pagare ai politici e ai mafiosi - dice Siino -. L'ufficio di Vadalà serviva per decidere come spartire i lavori. I criteri per la distribuzione degli appalti erano quelli relativi alla remuneratività dei lavori, alla distanza fra la sede dei lavori e quella dei cantieri delle imprese, il tipo di opere. C'erano sistemi per ricavare profitti illeciti con l'accordo di tutti, dal cantoniere dipendente dell'Anas al direttore dei lavori, dal capo compartimento ai privati. Per esempio, i cantonieri, nel conteggiare i camion di materiale impiegato, ne calcolavano sempre di più rispetto a quelli realmente impiegati. Ma si lucrava anche sui materiali: Per la costruzione dei viadotti, ad esempio, si fatturava calcestruzzo pompato invece che gettato.

Angelo Siino dimostra di conoscere uomini e cose, parla di imprenditori e di appalti, citando nomi e circostanze. La sua memoria va indietro nel tempo, alla seconda metà degli anni Ottanta. «Ricordo che Vadalà mi disse per ottenere i finanziamenti del ministero dei Lavori pubblici bisognava pagare la tangente al capo di gabinetto o al segretario di un ministro. Vadalà - aggiunge Siino - lo incontrai in occasione di un raduno massonico. Egli, però, mi disse che la sua presenza era puramente casuale. A me risultava che, fosse massone "all'orecchio". Comunque, si tratta di un soggetto il cui comportamento mi infastidiva, avendolo notato tra i partecipanti alla marcia in memoria del giudice Falcone». L'ex “ministro” di Cosa nostra parla poi del sistema per blindare l'affidamento dei lavori. “ Lipari aveva all'Anas una catena di complicità che lo metteva in grado di pianificare l'intera gestione degli appalti, dalla progettazione al collaudo. All'Anas, tra l'altro, venivano predisposti bandi su misura. Uno dei sistemi più ricorrenti, nel caso di

rifacimento del manto stradale, era quello di pretendere, come requisito necessario per l'ammissione alla gara, la titolarità da parte dell'impresa di impianti di produzione di conglomerati bituminosi o la proprietà di macchine scarificatrici. Altro trucco era quello di richiedere documenti di non facile acquisizione immediata. Se nonostante questi trucchi accadeva che pervenisse un'offerta non gradita, si ricorreva all'apertura delle buste per consentire l'adeguamento del ribasso da parte dell'impresa designata in partenza. Questa era l'extrema ratio e presupponeva la necessaria complicità dei funzionari e degli impiegati addetti alla custodia dei plichi. Complicità presenti anche negli uffici postali”.

Degli affari sugli appalti Anas parlano anche Giovanni Brusca e i fratelli Giusto e Mario Di Natale, tutti e tre collaboratori di giustizia. « Sapevo dei rapporti dal Lipari e Vadalà e so che a partecipare alle gare Anas erano sempre le stesse imprese, per più ragioni - mette a verbale Brusca -. Esisteva anche un'esigenza di garanzia per i funzionari corrotti, che ovviamente non potevano correre eccessivi rischi andando a chiedere tangenti a soggetti la cui affidabilità non era garantita. Le imprese che accidentalmente si aggiudicavano le gare venivano espulse dal sistema rendendo loro impossibile lavorare. I fratelli Di Natale, titolari di un'azienda di costruzioni, parteciparono a un paio di gare dell'Anas e dimostrano di conoscere bene il meccanismo. «Ricordo di tale Bologna, che si occupava, in base a quanto mi fu detto, della gestione illecita di tutte le gare - dice Giusto Di Natale -. Ricordo che Guastella mi disse di avere appreso da Bagarella che Vadalà non si doveva toccare perché era vicino (addirittura socio) di Provenzano».

Virgilio Fagone

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS